

TESTO PROVVISORIO



CENTRO DI STUDI GIURIDICI SULLA FAMIGLIA - FACOLTÀ DI DIRITTO CANONICO
II GIORNATA INTERDISCIPLINARE DI STUDIO
SULL'ANTROPOLOGIA GIURIDICA DELLA FAMIGLIA
L'AUTORITÀ GENITORIALE. LIMITE O DIRITTO DEI FIGLI?

Roma, 14 marzo 2019

La crisi della paternità. Profili psichiatrici *Prof. Emilio Mordini*

L'obiettivo di questa breve relazione è descrivere alcuni possibili esiti psicopatologici della crisi della paternità.

Dire che la paternità è in crisi fa parte ormai del senso comune, ma cosa si intende con questa espressione? I due elementi essenziali nella definizione di "paternità" sono l'elemento generativo (il padre è colui che genera anche biologicamente il figlio) e l'elemento sociale (il padre è colui che si prende cura e esercita autorità sul figlio). Crisi della paternità significa quindi che questi due elementi sono oggi sotto giudizio, non se ne riconosce più la piena legittimità. Discutere del come mai ed in che modo si è giunti a questa crisi esula gli scopi del mio discorso. Piuttosto vorrei indicare ciò che ritengo essere il segno – ripeto: non la causa ma il segno – di questo processo, mi riferisco alla legislazione sull'aborto.

Dal 1919 ad oggi, da esattamente un secolo, si è verificato un totale rivolgimento della condizione giuridica dell'aborto nel mondo. Se agli inizi degli anni 1920 era vietato in tutti i paesi, o concesso in casi estremi su giudizio del medico, oggi l'aborto non è più totalmente interdetto per legge - seppure con diverse gradazioni e sfumature - in un nessun paese al mondo (esclusi Stato del Vaticano, Malta e Santo Domingo), e (nei fatti) non è soggetto neppure a nessuna vera, severa, limitazione, che non sia l'età gestazionale. Si tratta quindi di un fatto che travalica ampiamente i confini del diritto, per configurarsi come un'effettiva rivoluzione antropologica che si è compiuta, per altro, in un periodo molto breve di tempo, appena un secolo.

Nell'idea che legittima l'aborto sono inclusi due importanti concetti che possono chiarire meglio in che consista la crisi della paternità. Il primo concetto è che l'aborto sia un diritto della donna. Non voglio, e non avrei la competenza, per entrare in merito ad una discussione giuridica su questo concetto, nemmeno mi interessa in questa sede discutere se, e come, sia stato interiorizzato dalla nostra cultura. Voglio invece richiamare alla loro attenzione il significato profondo di un simile diritto. La *vitae necisque potestas* era anticamente riconosciuta al *Pater Familias*, ma già nei primi secoli della repubblica la sua applicazione era stata grandemente limitata e, nei fatti, questo diritto venne a scomparire abbastanza presto. Cosa affermava, questo principio? In tutta evidenza era soprattutto un segno del potere paterno. I Romani, che pure distinguevano tra *potestas* e *auctoritas*, sapevano che le due non possono essere totalmente disgiunte, almeno da un punto di vista simbolico. Il sommo grado della *potestas* è l'*imperium*, che implica il potere militare, cioè basato sulla minaccia di violenza, persino di morte. Dunque, chi esercita nella famiglia la *vitae necisque potestas* esercita, almeno in maniera simbolica, un potere assoluto e incondizionato. Riconoscendo alle donne, soltanto per il loro essere donne, il diritto di abortire, cioè la *vitae necisque potestas*, se ne riconosce e testimonia il potere assoluto nei confronti del maschio e della prole. Questo è il primo segno della crisi della paternità: il passaggio della *potestas*, e quindi spesso anche dell'*auctoritas* (quando questa non vada invece semplicemente persa) dal padre alla madre.

TESTO PROVVISORIO



Centro di Studi
Giuridici sulla
FAMIGLIA

CENTRO DI STUDI GIURIDICI SULLA FAMIGLIA - FACOLTÀ DI DIRITTO CANONICO
II GIORNATA INTERDISCIPLINARE DI STUDIO
SULL'ANTROPOLOGIA GIURIDICA DELLA FAMIGLIA
L'AUTORITÀ GENITORIALE. LIMITE O DIRITTO DEI FIGLI?

Roma, 14 marzo 2019

Il secondo segno di crisi della paternità indicato dalla legislazione che legittima l'aborto riguarda l'altro elemento della definizione di padre, cioè la paternità come condizione generativa. Nel riconoscere il diritto della donna ad abortire, si è accettata – esplicitamente in alcuni sistemi giuridici, implicitamente in altri - l'idea che l'embrione, o addirittura il feto, facciano parte, siano una parte, del corpo della madre, perlomeno sino ad una certa età gestazionale. La conseguenza di questo principio è che la generazione diventa simbolicamente di tipo partenogenetico. Se all'inizio della vita si è parte integrale del corpo della madre, così tutt'uno con quel corpo che non si può impedire alla donna di abortire perché si tratta di un fatto che riguarda soltanto il suo corpo e non quello di un altro essere umano, allora significa che si è, e si sarà per sempre, soltanto una gemma spuntata su un ramo, il tralcio di una pianta madre. Il padre, come generatore, semplicemente scompare. Che questo processo simbolico si stia rapidamente trasformando anche in prassi sociale è testimoniato da così tanti accadimenti - a partire dalla diffusione capillare e ubiquitaria delle tecniche di riproduzione assistita sino all'incremento impressionante su scala mondiale di famiglie uniparentali materne – che non vale la pena soffermarsi oltre.

Come reagisce il maschio messo dinanzi alla duplice crisi, della *potestas* e della funzione generativa? In due modi fondamentali, che chiameremo, seguendo Primo Levi, *salvati* e *sommersi*.

I *salvati* sono i maschi che, secondo un elementare meccanismo di difesa nei confronti di un potere assoluto e temuto, si sono identificati con il loro “oppressore”. Stiamo parlando di quel fenomeno che viene definito abitualmente “femminilizzazione” della nostra società. Anche in questo caso, trattandosi di un processo evidentissimo ed indiscutibile, e data la scarsità del tempo che ci è concesso, non ci soffermeremo troppo. La femminilizzazione del padre si manifesta in vari modi, più o meno psicopatologici. Si va dai “padri-mamma”, che imitano - spesso in maniera ridicola ma abbastanza innocua - le madri, a vere forme di acra parodia come quelle legate al transgenderismo. Proprio il fenomeno della teoria del gender rivela, però, un aspetto importante. Al contrario di ciò che si sostiene, una società basata sul concetto di gender non è una società dove si moltiplicano le identità sessuali sino a giungere a un genere sessuale diverso per ogni individuo, ma è una società unisessuale, dominata da un unico genere sessuale, quello femminile. Non bisogna infatti confondere la “customizzazione” del prodotto con la sua effettiva natura: il fatto che vi siano centinaia di diversi modelli di orologi Swatch, non cambia la sostanza che il modello base sia sempre solo uno. La femminilizzazione del corpo maschile porta a crescenti disturbi dell'identità corporea e a forme di anoressia nervosa. Seppure esistono forme di anoressia nervosa maschili del tutto simili a quelle che si verificano nelle donne, c'è nel maschio anche una forma specifica e peculiare di disturbo dell'immagine corporea che è del tutto sovrapponibile, per caratteristiche di presentazione clinica ed esiti, all'anoressia femminile, anche se sembra esserne l'opposto. Mi riferisco alla cosiddetta “cultura fisica” o culturismo o body building, nei suoi vari gradi più o meno patologici. Si tratta di un rovesciamento solo apparente del processo di femminilizzazione, in realtà ne è il completamento, tanto che i maschi che ne sono affetti trasformano il proprio corpo nella parodia di un vero corpo maschile. Sono maschi che si sono identificati così tanto con le femmine da diventare transessuali se cercano di costruirsi un corpo maschile. Il successivo livello di psicopatologia che si incontra nella categoria dei padri femminilizzati è quello delle reazioni maniacali e dei disturbi bipolari. La sensazione di espropriazione del - e alienazione

TESTO PROVVISORIO



Centro di Studi
Giuridici sulla
FAMIGLIA

CENTRO DI STUDI GIURIDICI SULLA FAMIGLIA - FACOLTÀ DI DIRITTO CANONICO
II GIORNATA INTERDISCIPLINARE DI STUDIO
SULL'ANTROPOLOGIA GIURIDICA DELLA FAMIGLIA
L'AUTORITÀ GENITORIALE. LIMITE O DIRITTO DEI FIGLI?

Roma, 14 marzo 2019

dal - proprio corpo e identità di sesso, può infatti dare origine a reazioni depressive e di diniego. Spesso depressione e diniego si alternano, sino a giungere, quando vi siano anche delle condizioni biologiche predisponenti, a vere e proprie sindromi bipolari. Infine, nei casi più tragici e disperati, l'esito della condizione dei padri-femmina è il suicidio. I suicidi maschili sono in crescita in tutto il mondo in una proporzione che, a seconda dei paesi, oscilla da due suicidi maschili per un suicidio femminile, sino a superare in molti paesi (ad esempio tutto l'ex blocco sovietico e quasi tutta l'America Latina) quattro suicidi maschili per un suicidio femminile. A volte si tratta persino di suicidi accompagnati dall'omicidio dei figli. Questi padri-Medea sono ovviamente il punto più tragico e tremendo a cui si possa giungere.

Il secondo profilo psichiatrico di padre, dopo il padre femminilizzato, è il padre "perdente radicale"; questo gruppo lo chiameremo, seguendo Primo Levi, il gruppo dei *Sommersi*. Sommersi sono tutti quei padri che non ce l'hanno fatta, che non sono riusciti a non soccombere allo strabordante potere femminile e che nemmeno sono riusciti, per un'infinità di ragioni, a identificarsi con le donne. Non sono più padri-maschi, perché sono stati definitivamente privati della loro autorità parentale e facoltà generativa, non sono riusciti a trasformarsi in padri-femmina. Chi sono? Sono nessuno, non esistono. Questi padri perdenti radicali rimangono come burattini sulla scena, senza però più un vero ruolo o una funzione. La patologia di questi sconfitti è costituita da un lento scivolare per gradi successivi nella depressione. Si inizia spesso con sintomi minori, ansia, insonnia, insoddisfazione esistenziale. Poi si manifestano vere crisi di panico, la paura di morire, di avere un infarto o che, da qualche parte nel corpo, si stia sviluppando un tumore. Se non si interviene, queste persone tendono a scivolare ancora di più, si manifestano comportamenti di dipendenza patologica – da alcool, da droghe, da tabacco, da cibo, da lavoro – sempre più gravi ed autodistruttivi, che possono anche sfociare nei cosiddetti "suicidi marginali", cioè quei comportamenti autodistruttivi che portano alla morte e che, pur non essendo formalmente suicidi, lo sono nei fatti (ad esempio, il diabetico che ostinatamente rifiuta la dieta fino a morire della sua malattia, il bevitore che non rinuncia a guidare l'automobile sino ad incorrere in un incidente mortale, e così via). Infine, corrispondente al suicidio nel gruppo dei *salvati*, nella categoria dei *sommersi* abbiamo l'omicidio. Sono i casi - per fortuna molto più rari di quanto i mezzi di comunicazione di massa dicano – di "femminicidio", bruttissimo neologismo che però fa comprendere la specificità di questa classe di omicidi, che nasce dalla disperazione e da un odio feroce contro il mondo e tutte le donne. Questi omicidi di donne, fatti da maschi disperati e perdenti, sono l'ultima, terribile e definitiva, sconfitta dei *sommersi*.

Riassumendo, quindi, la crisi della paternità genera due principali profili psichiatrici, 1) i padri femminilizzati; 2) i padri perdenti radicali. Ciascuno di questi due profili dà origine a sua volta ad una serie di comportamenti psicopatologici, che, dalle forme meno gravi a quelle più gravi sono, per i padri femminilizzati: i disturbi di genere sessuale, i disturbi dell'immagine corporea, la mania bipolare, sino al suicidio; per i padri perdenti radicali, si hanno invece: disturbi ansiosi di vario grado, crisi di panico, dipendenze patologiche e suicidi marginali, sino all'esito più tragico, l'omicidio.

La mia relazione termina formalmente qui. Però, siccome non amo chiudere un discorso parlando solo del male, accennerò – il tempo non consentirà null'altro che un accenno – al fatto che vi sia anche la possibilità di un esito diverso da quello di sommersi o salvati.